



Francesco Zanchini di Castiglionchio

(presidente emerito dell'Istituto Emilio Betti di scienza e teoria del diritto,
ISEB)

**Il Concilio tra moderatismo vaticano e impazienze di base.
Per una storicizzazione del papato di Francesco I ^{*1}**

*The Council between Vatican moderation and grassroots impatience.
Toward a historicization of the Papacy of Francis I **

ABSTRACT: Lo studio muove dalle diffuse perplessità della dottrina riguardo a una più o meno cogente intensità del vincolo posto all'interprete dai principi e dalle disposizioni del Concilio. Ciò, in quanto il Vaticano II non propone di autorità precise tesi dottrinali, da accogliere, o anatematizzare; ma procede mediante un'esposizione discorsiva dei temi, sui quali intende soffermarsi per dare alle chiese criteri di discernimento valoriale, sulla base dei quali possa il populus Dei assumere le responsabili decisioni del caso. Questo metodo ha consentito però agli avversari di questa modalità espositiva di costruirsi ermeneutiche generali fondate su "narrazioni" talora fuorvianti rispetto a una sana ricostruzione complessiva del sistema vincolante osservato. È a questa metodologia rigida, favorevole oltre tutto allo scarto delle indicazioni conciliari non gradite, che l'autore allude a proposito delle decisioni normative prevalentemente accolte durante i pontificati (per tanti versi benefici entrambi) di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Nel papato di Francesco I l'autore invece ravvisa, di contro, la scelta cosciente di un deciso ritorno all'ermeneutica fondativa del primo pontefice succeduto a Giovanni XXIII nella presidenza dell'assemblea ecumenica; aperti in verità entrambi alla grazia di una vera autointegrazione permanente del sistema, se del caso confermata per il tramite ulteriore di un'esperienza istituyente diffusa, espressa in forme sinodali appropriate, garanti della pari dignità dei membri del Popolo di Dio.

ABSTRACT: The study stems from widespread doubts in doctrine regarding the more or less binding nature of the constraints imposed on interpreters by the principles and provisions of the Council. This is because (as has been observed on several occasions) Vatican II does not propose precise doctrinal

* Contributo sottoposto a valutazione dei pari - Peer-reviewed paper.

¹ Da alcune riflessioni sottoposte all'Accademia Petrarca di Arezzo, per la Pasqua 2026.



theses to be accepted or anathematized, but proceeds through a discursive exposition of the themes on which it intends to dwell in order to give the churches criteria for discerning values, on the basis of which the community concerned can take the responsible decisions of the case. However, this expository pedagogy has allowed critics to construct general hermeneutics based on “narratives” that are sometimes misreading with respect to a comprehensive reconstruction (*tota lege perspecta*) of the binding system observed. It is to this rigid methodology of deciphering texts, which favours above all the rejection of unwelcome conciliar indications, that the author alludes in relation to the consequential prescriptive decisions, mainly taken during the pontificates (both beneficial, moreover) of John Paul II and Benedict XVI. In the papacy of Francis I, on the other hand, the author recognizes a conscious choice to return to the founding hermeneutics of the first postconciliar pope, who succeeded John XXIII as president of the ecumenical assembly; both of whom were, in truth, open to the grace of a self-integration of the system, if necessary confirmed through a further widespread institutional experience, expressed in appropriate synodal forms, guaranteeing the equal dignity of the members of the people of God.

SOMMARIO- 1. Tra Concilio e Anticoncilio - 2. Da Giovanni Paolo I a Giovanni Paolo II. Un conclave per la NATO? - 3. Disappunto curiale per le impazienze della Compagnia di Gesù - 4. (segue) Verso il primo papa gesuita della storia? - 5. Da Paolo VI a Francesco I. Crisi finale di credibilità del sistema costantiniano? - 6. (segue) ... “Terza Scolastica” o ricentraggio ecclesiologico? - 7. Bergoglio verso una Chiesa “altra”. Dal Concilio al Concilio - 8. L’uscita del dialogo (pure sinodale) da un vicolo cieco - 9. Crescente restrizione del pubblico controllo sul dialogo dottrinale.

Appunti per un primo quadro storico

1 - Tra Concilio e Anticoncilio

Non è possibile estrapolare i fatti concernenti la storia dei papi successiva agli anni '60 del Novecento, senza fare menzione dell'evento ecclesiastico dominante posto al centro di quel secolo “breve”. Dai principi di quel concilio è derivato infatti il proporsi, nella storia del cattolicesimo, di una fase costituente da misurarsi in termini di maggiore, o minor coerenza col suo modello da parte della politica dei successori dei due papi - Giovanni XXIII e Paolo VI - posti provvidenzialmente, in coerente successione, alla guida del processo sinodale. Dei risultati di



quest'ultimo, infatti, solo di una costituzione conciliare - la *Sacrosanctum concilium*², sulla liturgia - giunta a completamento nella prima sessione dei lavori, poteva dirsi che fosse stata compiutamente discussa, approvata e promulgata da quel concilio, nell'integrità collegiale della sua legittima composizione canonica, conformata al pieno rispetto formale della regola della comunione gerarchica tra papa e vescovi. Quanto all'insieme sterminato degli atti e verbali relativi agli altri problemi discussi dal Concilio fino alla fine dei suoi lavori, veniva a godere - a parere degli organismi della Curia vaticana preposti alla sua esecuzione - di una formalizzazione differenziata, bisognosa quasi sempre di controllo e compimento per il tramite di asserite addizioni legali successive, di competenza strettamente pontificia (ma ad altri liberamente delegabile).

È intorno alla rigidità di questo limite ideologico³, che una Curia vaticana formata dai secoli al rispetto del rito e alla puntuale ripetizione del precedente, veniva a porsi nella posizione di condizionare ottusamente, e non di rado persino di paralizzare⁴ - col suo sordo,

² *Constitutio de sacra liturgia* 4 dec.1963 "Sacrosanctum concilium".

³ Eppure, paradossalmente, la disciplina delle chiese era nata *ab antiquo* da pratiche spontanee modellate man mano dalle comunità locali sulla base del principio "è piaciuto alla Spirito Santo ed a noi"; dove il confronto col centro episcopale poteva produrre o un incremento dell'usuale meticcio dei riti e delle procedure, o piuttosto un adeguamento a precedenti riconosciuti volentieri come più utili e fruttuosi. Il tutto in un contesto di libertà e di spontaneità privo totalmente della dimensione costrittiva più tardi importata attraverso i vari sistemi di unione fra trono e altare gemmati sul modello costantiniano. E' d'altronde dall'analisi dell'esperienza vivente della fede che i *sancta octo concilia* della Chiesa antica pervennero col tempo a trarre, per deduzione, le regole e i principi della fede stessa; in un momento ben diverso, questo, dal crescente fenomeno di accentramento istituzionale vissuto dalla Chiesa romana specialmente a partire dal *Corpus juris canonici clausum* (con l'ulteriore accentuazione poi subita nella modernità, attraverso l'epoca tridentina e posttridentina). All'interno di una temperie paralizzante che l'evento della riforma luterana ha accentuato, aggravandola; e che il papato di Francesco ha tentato di invertire oggi, col richiamo stentatamente ascoltato a un ritorno a prassi e principi della sinodalità.

Rispetto a questo contesto osservativo, l'inimicizia che nacque fra area ellenistica e area latina della civilizzazione cristiana aveva prodotto, del resto, un primo irrigidimento autoritario nei "due polmoni" della Chiesa, irrigidimento che in quella occidentale veniva accentuato -anzi, tendeva a consolidarsi- nel processo di stabilizzazione feudale postbarbarico (in tale senso cfr. il mio *Christianae reipublicae senatus. Profili di un parlamento medievale*, Studium urbis, Roma, 1979).

⁴ Si è potuto parlare di Anticoncilio, a proposito di un'opposizione sempre più organizzata alle riforme conciliari; ma i fenomeni più vistosamente eversivi dell'epoca



notarile formalismo - il corso ulteriore delle procedure attuative delle riforme previste, anche in maniera esplicita, dalle assemblee plenarie del Concilio e - a margine di questo - dagli stessi papi che l'avevano promosso e diretto.

Tanto per fare un esempio, all'inattesa sorte di finire su un binario morto della storia non hanno potuto sottrarsi due riforme assolutamente strategiche, appena adottate da papa Montini a ridosso e completamento di principi generali già largamente recepiti nelle discussioni del Concilio: una sensibile riforma⁵ del controllo sulle dottrine teologiche (funzione inquisitoria principe dell'ex S. Uffizio) e l'introduzione⁶ di un Sinodo permanente dei Vescovi come ambito collegiale di diretto confronto e consultazione permanente tra papa e vescovi nel governo ordinario della Chiesa⁷. Così pure, l'uscita di una enciclica sociale dell'importanza della *Populorum progressio*⁸ non mancò, frattanto, di scandalizzare i benpensanti, facendo di Paolo VI una sorta di cattivo maestro, in quanto incurante dei segni di un inatteso inizio di pericolosa destabilizzazione

hanno trovato un aggancio decisivo in complicità culturali, radicate nella mentalità postridentina instillata in gran parte del clero del tempo. Sul punto, a tacer d'altro cfr. **G. MICCOLI**, *In difesa della fede. La chiesa di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI*, Laterza, Bari, 2007; dello stesso Autore cfr. *La chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Bari, 2011.

⁵ **PAOLO VI**, m. p. *Integrae servandae* del 7 dicembre 1965.

⁶ **PAOLO VI**, m. p. *Apostolica sollicitudo* del 15 settembre dello stesso anno.

⁷ Per un deleterio ritardo culturale, provocato dalla sua assuefazione alle tecniche di governo assolutista postridentino, neppure per caso balenò alla Curia il sospetto di potere (o dovere?) integrare d'ora innanzi la consultazione di tale Sinodo nel procedimento legislativo e/o, in circostanze opportune, regolamentare. Vuoto procedimentale, questo, reso più grave dall'assenza di sezioni consultive (e giurisdizionali!) di un Consiglio di Stato *a latere* del blocco burocratico delle Congregazioni: garanzia di legittimità sostituita, invece, da inconsistenti prerogative di controllo annesse alle confuse competenze anteriori di un Tribunale della Segnatura di remota ascendenza nel sistema costituzionale dello Stato pontificio (realizzate mediante la frettolosa aggregazione a esso di una *Sectio Altera*, sul contenzioso amministrativo). Tutti eventi frutto di decisioni istituenti prese a livello di legislazione ordinaria (se non peggio) e servilmente accettati da addetti ai lavori per lo più ignari delle ascendenze tecniche (e dei contesti politici di provenienza) di tali innovazioni; e d'altronde sussiegosamente sottovalutati, in sede di comparazione critica, in alcune delle più autorevoli sedi interdisciplinari di riflessione sull'attuazione del Concilio.

⁸ È il nome dell'appassionata perorazione universale sullo stato della condizione umana attuale, rivolta da papa Montini a cristiani, credenti non cristiani e "uomini di buona volontà", in una chiave severamente critica verso la prassi e il pensiero *liberal* dominanti del nostro tempo (A.A.S., lettera enciclica per la Pasqua 1967).



anticapitalista oramai in atto⁹, in America latina nei confronti del neocolonialismo USA, e nell'Africa mediterranea e in Asia nei confronti del colonialismo europeo, soprattutto francese. In tale atto del magistero sociale della Chiesa - del tutto alieno dai grossolani addebiti di fiancheggiamento "comunista", a torto ricevuti - si tendeva a riconoscere segni marcati di una severa e globale presa di distanza dal politico, previo ritorno di essa a uno stile *sui generis* di presenza nel sistema internazionale, meglio conformato allo statuto spirituale della sua presenza nel mondo e da quest'ultimo, anzi, sollecitata a una forma di *moral suasion* indipendente, in pro degli interventi riformisti più attenti a una filantropia generica, e del tutto avulsa da qualsiasi partecipazione ai conflitti in corso: in coerenza, del resto, con la scelta di fondo di una linea di laicità radicalmente svincolata dagli equilibri internazionali fra le potenze "cristiane", con decisione fissata nel magistero e nella politica di Leone XIII; e poi ben di rado disattesa, neppure al tempo di Pio XII, nello stato di emergenza creatosi - nel corso della seconda guerra mondiale - con l'invasione tedesca, a partire dal Brennero, del territorio italiano a nord del fronte di Cassino.

Gravido di attese fu quindi, in vista del desiderato completamento delle riforme del Concilio, il conclave dal quale uscì il nome di Albino Luciani, stimatissimo patriarca di Venezia; il quale volle assumere il nome di Giovanni Paolo I, con ciò sottolineando la sua intenzione di

⁹ In larga parte, la resistenza degli organismi curiali -che assunse dimensioni decisamente inedite- fu puramente passiva, legata com'era a pregiudizi culturali di natura ideologica, di fatto insuperabili a partire dalla buona fede di chi non di rado li professava al fine di impedire (in attesa di un nuovo codice) o quanto meno di ritardare l'attuazione di misure conciliari ritenute poco compatibili col vigente "ordine" postridentino, vissuto come sistema chiuso e a suo tempo accuratamente innestato dal Gasparri, con chirurgica precisione, negli istituti disciplinati dal codice del 1917. Un rilievo del genere - di natura del pari legata a incompatibilità ermeneutiche - vale anche per le parallele, sorde resistenze egualmente incontrate dalle innovazioni conciliari, in sede di amministrazione diocesana. Ogni progresso, cioè, andò a intasarsi nell'incomunicabilità culturale dei due linguaggi, in una situazione priva di un *medium* comunicativo; da Bergoglio forse infine ovviata mediante il ricorso - tra un livello e l'altro dell'apparato, e tra questo ed espressioni *a latere* dell'autonomia di una qualificata utenza a base popolare - all'odierno esperimento di pratiche *de iure condendo* del tipo riscontrabile nella attuale, variegata prassi trasversale di consultazione sinodale. Un primo, questo, tentativo istituyente di erosione delle rigidità di un blocco storico insuperabile, caduto sul sistema canonistico con la Pentecoste del 1918 e, dalla prassi di Curia, inteso per lo più - al di là di casi di dispensa pontificia raramente praticati, se non *iure regio* - come muro invalicabile da deroghe equitative.



assumere i due predecessori come modello ideale non derogabile nel governo d'una Chiesa avviata verso il suo terzo millennio dalla consultazione plenaria di un sinodo riformatore. Ma, dopo 33 giorni di governo, un improvviso malore inspiegabile, o - si disse - un avvelenamento (si sospettò un sicario del banchiere Sindona, collegato agli interessi di mons. Marcinkus) seguì la diffusione del suo intento di mettere le mani nei centri di finanziamento vaticano, nel quadro di un severo impegno riformatore in materia di governo economico della Santa Sede. Evento questo per sé tragico, e al tempo stesso momento inopinato di emergenza investigativa, che mise drammaticamente in discussione, per la prima volta, la adeguatezza del sistema di sicurezza concordatario di fronte a non impossibili, serie emergenze di natura criminale; difficilmente fronteggiabili, queste ultime, con la mera reazione automatica del silenzio frettoloso sullo scandalo, mal compensata dalla delega internazionalistica alla polizia italiana della repressione dei reati (di solito piccoli furti, atti osceni, o borseggi) consumati nell'area del sagrato e dell'immensa aula basilicale - oltre che in piazza S. Pietro - ai sensi dell'art. 22 del Trattato del Laterano. Una lacuna solo di recente temperata, dopo il ripetersi di altri casi irrisolti - come l'inesplicabile scomparsa di Emanuela Orlandi e quello del triplice omicidio, che ebbe a coinvolgere drammaticamente lo stesso vertice della Guardia svizzera¹⁰ - da alcune misure urgenti di rafforzamento degli strumenti repressivi e investigativi del sistema, facenti capo alla Procura del Tribunale vaticano, adottate per altro solo dopo molto tempo, sotto papa Bergoglio.

2 - Da Giovanni Paolo I a Giovanni Paolo II. Un conclave per la NATO?

¹⁰ La strage coinvolse il comandante, sua moglie e un giovane coscritto; e ne parve agevole la triviale soluzione, legata a un presunto intreccio sentimentale. Senonché, quando la madre del militare, riavutane la salma, ne fece ripetere l'autopsia in Svizzera, risultò che la vittima era stata oggetto di una fredda esecuzione capitale, eseguita in ginocchio, mediante il classico colpo alla nuca. Consultato dalla parte offesa sulle possibilità di ottenere dal Tribunale vaticano la revisione del frettoloso verdetto medico-legale acquisito sull'evento, non potetti fare altro che dissuaderla, con rammarico, da tentativi di ritrattazione della versione ufficiale presso la giustizia vaticana, allora del tutto impotente - e necessariamente elusiva - di fronte a emergenze di tale gravità criminale e politica.



La costernazione per l'improvvisa scomparsa di un papa da tutti stimato, certamente estraneo alle dinamiche della guerra fredda - sul quale agevole era risultata la scelta precedente - trovò il successivo conclave incerto e diviso, comunque propenso, sulle prime, all'elezione di un candidato italiano moderato e rassicurante: auspicio che non ebbe l'esito sperato, in esito al contrapporsi, in una composizione del conclave parimenti moderata, di due equilibrati blocchi elettorali antagonisti - ma di segno analogo - confluiti sulle candidature di Siri e di Benelli. Una situazione di stallo: dalla quale uscì la soluzione di compromesso che, non senza difficoltà, portò poi - dopo quasi cinque secoli - all'elezione inattesa, profondamente divisiva¹¹ nonostante l'esibita apparenza unitaria, di un papa straniero. Prevalse infatti l'inopinata candidatura del giovane arcivescovo di Cracovia, sostenuto d'un tratto, non a caso, da due gruppi elettorali molto influenti (quello tedesco e quello nordamericano), contigui politicamente alle posizioni della NATO; posizioni che papa Wojtyła, in quasi trent'anni di regno assolutista, condivise poi costantemente, fino a giocare un ruolo determinante sia nell'indebolimento - finanziato da Washington con abili triangolazioni tramite IOR - del regime socialista in Polonia, sia, più tardi, nel processo di dissolvimento dei vincoli interetnici posti sotto il maresciallo Tito a base della Federazione jugoslava degli "Slavi del sud"; area investita da un antico protettorato, non solo culturale, da parte dell'ortodossia moscovita. Dissolvimento, d'un tratto iniziato nei Balcani a partire da una fulminea sedizione croata dalla Federazione, subito foraggiata di armi e valuta occidentale; e della quale la prudentissima diplomazia vaticana si vide dall'alto costretta d'un tratto, del tutto inopinatamente, ad assumere un ruolo di indiretto istigatore, con il solerte riconoscimento inusuale della repubblica "cattolica" di Croazia¹².

¹¹ È stato al riguardo notato come l'intensa traiettoria del pontificato polacco - come non mai interno alla *summa divisio* tra destra e sinistra - ne abbia significativamente sottolineata una politicità secolare nettamente situata in un quadro *liberal*, provocandone l'allineamento inevitabile a specifiche alleanze internazionali (cfr. sul punto **M. FAGGIOLI**, *Francesco papa di frontiera. Soglia di una cattolicità globale*, Armando, Roma, 2021, p. 18 ss.). Singolare regressione, questa, verso contesti non poi troppo diversi da quelli della omologazione della politica papale a misura delle lotte cinquecentesche per l'egemonia, in Italia e in Europa.

¹² Questo appiattirsi di fatto della diplomazia vaticana sugli interessi occidentali è un'altra delle caratteristiche dominanti del papato polacco; cui fa riscontro una certa ostilità, o almeno una diffidenza a priori nei confronti delle formazioni statali gemmate da movimenti di resistenza anticoloniale, soprattutto in America Latina. Diffidenza



Con la scomparsa dell'imponente figura di Wojtyła - inusitato modello autocratico di papa politico, pur se al tempo stesso innovatore originale sul terreno della pace e del dialogo con le altre religioni - andò a finire che la crisi di un papato, col tempo fattosi regime, finì per ricadere sulle spalle ben più fragili di un anziano prelato tedesco, già illustre per ampia cultura, che nel concilio aveva svolto un ruolo di rilievo nelle discussioni sul principio di collegialità episcopale, guadagnandosi un'aura di innovatore moderato; e che chiamato per autorità di teologo - ma nella temperie dell'emergenza provocata dal diffondersi tra i suoi colleghi di un'atmosfera di crescente anarchia dialogica - alla direzione del dicastero dottrinale (pur appena riformato giudiziosamente da Paolo VI), sia per caratteriale puntigliosità sia per cedevolezza eccessiva verso il papa polacco aveva avuto sul principio la debolezza di piegarsi a un'improvvida versione punitiva della riforma del dicastero medesimo: da quel momento reso, con addizioni regolamentari sottratte al controllo del Sinodo dei vescovi, sempre più efficace strumento di una politica di generale epurazione nei ranghi di una teologia man mano sempre più vicina alle posizioni riformiste non pervenute a piena chiarificazione canonica¹³. Retroterra professionale, questo, che di Lui deve avere

espressa talora con segni inequivoci di malcelata avversione, come nel corso di una visita all'Avana di Giovanni Paolo II, pur in certa misura - per altro verso - giustamente ritenuto responsabile di concorso nella recente disgregazione federale della "grande Serbia".

¹³ Particolare attenzione merita, in politica interna, l'attuazione più che mistificata (letteralmente "rovesciata") del principio di collegialità episcopale; attuazione che toccò il suo acme apicale di fronte a una crisi della Chiesa olandese, ritenuta responsabile per aver introdotto - a clero e popolo - sperimentazioni pastorali espressione dell'impegno di una base militante di grande audacia riformista. Sperimentazioni spente da Roma con un tratto di penna, con lo strumento di un sinodo "olandese" convocato in Vaticano e composto, in totale contrasto con le procedure fissate da Paolo VI per il Sinodo dei vescovi - sia pure "speciale" - da una sparuta minoranza di *ordinarii loci* di scontata obbedienza romana, integrata da prefetti e funzionari di Curia! Espressione, tutto ciò, di una evidente volontà politica di schiacciare sul nascere - con tutto il peso del centralismo più autoritario - una espressione rilevante di autonomia organizzativa espressa dalla base ecclesiale nei territori diocesani interessati, col consenso maggioritario degli ordinari del luogo. Sul punto, cfr. il mio dettagliato resoconto su *Bozze*, n. 3/1980; e in seguito nel mio *Transizione della Chiesa? Momenti e problemi del postconcilio fra diritto e politica ecclesiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 128 ss. Una temperie oscurantista che durò a lungo, fino a perfino incoraggiare tentativi conformi - di ispirazione curiale - di complessiva riduzione storiografica del significato stesso dell'evento sinodale; tentativi per altro stroncati sul nascere - tra il 1995 e il 2001 - dall'uscita in cinque volumi della ciclopica, plurilingue e sistematica *Storia del concilio*



profondamente investito - se pur di fronte a casi di dialettica conclamata con le posizioni ufficiali - il suo abituale atteggiamento problematico da studioso di razza: finendo, dopo la propria successione a Giovanni Paolo II - seppure in evidente continuità sostanziale con esso - col ridurlo non di rado in un ruolo incerto di esitante guida suprema, ruolo probabilmente decisivo per il lento accentuarsi graduale (tra una contraddizione e l'altra) di una tale sua crescente disaffezione caratteriale per la carica assunta, da concorrere man mano al consolidarsi *in interiore homine* - con l'appesantirsi dell'età, già provetta - della imprevedibile sua decisione successiva, solo apparentemente repentina, di rinunciare alla tiara, per tornare agli studi prediletti.

I Gesuiti nell'immobilismo postconciliare vaticano

3 - Disappunto curiale per le impazienze della Compagnia di Gesù

Già durante il Concilio, e subito dopo di esso, la Compagnia aveva cominciato a dare segni di qualche impazienza nei confronti della cautela e della moderazione da Paolo VI serbata di fronte agli attacchi alla *Populorum progressio*¹⁴ e alle resistenze a essa, accesi nei settori più chiusi della propaganda anticonciliare. Al che finì per seguire una reazione operante dapprima sul piano pragmatico-pastorale; ma che aspirò tuttavia, ben presto, a visibilità istituzionale, sulla scorta di proposte di ritocchi e ammodernamenti desiderabili alle costituzioni del Fondatore, originati dalla solida convinzione che ogni stile di vita di perfezione si fondi su un continuo, perspicace approfondimento delle condizioni operative in cui il proprio specifico volto vocazionale svolge il suo

Vaticano II, diretta dall'indimenticabile amico e maestro Giuseppe Alberigo e curata con impegno certosino da Alberto Melloni, che qui si cita dall'edizione italiana a cura de il Mulino, Bologna, 1995.

¹⁴ Come ricordato *supra*, nota 7, l'insieme argomentativo coerente di questa enciclica segna una svolta inedita e insieme una ripresa di intransigenza antiliberale da parte della Chiesa cattolica, al suo più alto livello. Che ne fa un punto di non ritorno nella critica dell'economia globale a guida USA, sul piano dell'etica neotestamentaria. Rivolta da Paolo VI *urbi et orbi* per lettera enciclica, venne pubblicata sugli *A.A.S.* in occasione della Pasqua del 1967, suscitando universale scalpore.



servizio nel mondo, a partire dalla più che ferma certezza della sua rispondenza a un individuabile profilo dell'immagine teandrica dell'unico Cristo. Da questa aspirazione di rinnovamento della *Formula Instituti*, oltre tutto coerente con quella che la convocazione della *tota Ecclesia* a concilio implicava, nacque ben presto (col coinvolgimento dello stesso Paolo VI), un insistito e logorante contenzioso sulla questione dei nuovi rapporti da instaurare -secondo l'insegnamento conciliare - tra la Chiesa e l'odierno mondo secolarizzato, che mise di fronte la Curia generalizia dell'ordine alla Congregazione dei Religiosi; vicenda che la Compagnia tutta visse dolorosamente, e che drammaticamente coinvolse i suoi vertici fino a provocare, dieci anni prima della sua morte, la trombosi cerebrale che ebbe a colpire il preposito generale p. Pedro Arrupe il 7 agosto 1981, tre anni dopo l'apertura della successione di Giovanni Paolo II a papa Paolo VI, dopo il breve interregno di Giovanni Paolo I. Punto ecclesiologico centrale della contesa fu la convinzione quasi unanime, maturata man mano all'interno nella Compagnia, che per troppo tempo la Chiesa avesse perduto la visione di una comprensione intensamente sociale e organica della fede, posseduta dai primi cristiani e dai Padri della Chiesa: traendo da ciò la convinzione di un evidente, pericoloso divorzio fra il servizio della fede¹⁵ e la promozione della giustizia¹⁶. Una questione che rischiava di porsi, a questo punto, con l'inquietante perentorietà di un dissidio su un tema *stantis aut cadentis ecclesiae*; in quanto tale, suscettibile di rendere realistica la drammatica emergenza di una sorda rottura dottrinale - sotto Paolo VI accuratamente evitata - tra i Gesuiti e il successore polacco di Giovanni Paolo I. Evento fortunatamente scongiurato dalla Compagnia mediante un'ardua ma

¹⁵ Torna qui scolpito con puntuale eloquenza (nel riferimento ai pontificati di Wojtyła e di Ratzinger) il titolo del già citato saggio di **M. MICCOLI**, *In difesa della fede*, con riferimento al limite storico e pastorale di una politica sordamente fissa agli aspetti di continuità dottrinale e teorica (noncuranti cioè dell'ortoprassi) dell'essere chiesa.

¹⁶ Per una più adeguata intelligibilità storica della complessità di questo discorso, si veda *funditus* la lettura data del problema da *Civiltà cattolica*, quad. 3696, 20 aprile 2024, *Padre Arrupe compagno di Gesù*. Su un diverso versante - privo per altro, mi pare, di adeguata consapevolezza della psicomachia soggiacente all'evento - la dimensione epocale del passaggio da papa Ratzinger a Bergoglio (ulteriore segmento nella continuità di un avvicinamento davvero storico al timone del vascello petrino) era stata già colta con nettezza, seppure in sede di valutazione politica, da **P. FERRARA**, *Da Benedetto a Francesco. Il Vaticano e la nuova "translatio imperii"*, da *Cadmus permanent Link*, 2013.



netta presa di distanza dalla “teologia della liberazione”¹⁷, unita a una dolorosa epurazione interna a carico dei professi più propensi a fiancheggiare la lotta politica, perfino armata, di elementi e gruppi anticapitalisti; prese di distanza, queste, che Roma fece mostra di apprezzare, soprattutto con un Benedetto XVI in funzione di mediatore ben più aperto di Giovanni Paolo II.

4 - (segue) Verso il primo papa gesuita della storia?

Fino forse dalla fondazione, ma comunque per diversi decenni successivi a essa, nella Compagnia di Gesù cominciò lentamente a diffondersi un’idea forse persecutoria, ma alla quale, nelle vicende talora drammatiche dell’evoluzione successiva, non vennero certo a mancare puntuali riscontri: quella di essere l’avanguardia “paolina” dell’evangelo - nocciolo duro della sua autenticità - destinata come tale a scontrarsi, nella Chiesa universale, con gran copia di “falsi fratelli”, autori di campagne tenaci di denigrazione e persecuzione nei suoi confronti¹⁸. S. Ignazio di Lojola, memore del processo di annacquamento precoce

¹⁷ Per qualche affidabile nozione di fondo relativa al proporsi di un variegato fronte di critica evangelica al sistema capitalista e alle sue sottili connessioni culturali con settori rilevanti della gerarchia ecclesiastica cfr. anzitutto G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, Brescia, 1972; e L. BOFF, *Ecclesiogenesi. Le comunità ecclesiali di base reinventano la Chiesa*, Borla, Roma, 1978; dello stesso cfr. anche *Chiesa, carisma e potere*, Borla, 1978. Per una rapida sintesi cfr. J.R. REGIDOR, *La teologia della liberazione*, Datanews/Ancora, Roma, 1999. In tema, ma limitatamente all’area italiana del così detto dissenso cattolico cfr. A. SANTAGATA, *La contestazione cattolica*, Viella, Roma, 2016. Sempre per uno sguardo di insieme, a partire da ottant’anni di storia condivisa tra l’ex abate di S. Paolo e l’omonima comunità di base, cfr. G. FRANZONI, *Autobiografia di un cattolico marginale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014: memoria pacificata di un leader-non leader che tutto ha sacrificato al “piccolo gregge” nato alla sua sequela. Sul tema l’attenzione è tornata col papato di Francesco, prudentemente alieno da interventi dottrinali ma solidale con obiettivi di redenzione sociale in fondo pienamente condivisi fin dalla *Populorum progressio*; seppure fortemente avversati da un’agguerrita opposizione episcopale, soprattutto italiana (dove la sopraggiunta attenzione al tema di un coinvolgimento inedito delle comunità di base italiane nell’odierna riflessione sinodale, in quanto - meglio tardi, che mai - considerate ormai veicolo di ulteriore arricchimento comunione nel quadro di una prassi recente di auspicata, corale riforma autentica della Chiesa italiana).

¹⁸ Sui delicati risvolti di queste vicende cfr., di recente, i preziosi approfondimenti di D. MONGINI, *Maschere dell’identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Storia e Letteratura, Roma, 2017.



subito (soprattutto dopo Giovanni XXII, con la vittoria vaticana sugli Spirituali), dall'osservanza originaria della *paupertas* francescana, si rese conto della vulnerabilità di regole generiche, prive di chiara sanzione da parte del fondatore. E, pertanto, prevede nelle costituzioni della Compagnia alcuni inderogabili caposaldi: dipendenza solo dall'ispirazione divina del capitolo generale, dominanza indiscussa sui professi di un generale cui essere sottoposti *perinde ac cadaver*; e, per soprammercato, il rafforzamento di una scrupolosa obbedienza ai superiori, estesa al foro interno tramite il rovello interiore della disciplina degli esercizi spirituali, efficacissimo strumento di formazione e di conversione permanente. Quanto al quarto voto (l'obbedienza al papa), stava a incarnare l'idea-forza di un peculiare, solenne vincolo individuale del professo a una fedeltà petrina di innegabile utilità pubblica, in vista dell'affidamento ai gesuiti di mansioni fiduciarie di particolare delicatezza. Il tutto proteso a testimoniare non solo lo specifico stile di una vita di perfezione; ma a scolpire pure uno *status* canonico decisamente unico per rigidità, e assolutamente inderogabile nella sua originalità.

È stato in virtù di tale giudizioso arroccamento, che la Compagnia ha potuto resistere a ogni attacco - da chiunque provenisse - alla dura scorza forgiata dal suo cauto fondatore a tutela di una rigida autonomia collettiva di essa; come pure a ogni lusinga vaticana offertale, dopo l'ignominioso scioglimento del 1773: *Sint ut sunt, aut non sint!* È probabile che sia stato proprio questo statuto geloso di arroccamento cautelativo a tenere di norma i gesuiti alla larga da dirette responsabilità episcopali; e soprattutto a impedire - per quasi cinque secoli - che un gesuita fosse eletto al soglio papale, benché se ne contassero di solito non pochi tra i consiglieri più ascoltati dal pontefice regnante. Anche per questo motivo, fin dall'inizio l'elezione di papa Bergoglio si presentò come un *unicum*, nella cornice dell'anomalo svolgimento delle formalità post-elettorali di quel conclave (alla vigilia, di contro, ritenute a dir poco inderogabili): quasi come segnale di uno stato di eccezione, rispondere al quale richiedesse misure di straordinaria austerità istituzionale¹⁹, dopo il senso

¹⁹ Non a caso la rinuncia di Benedetto XV divenne immediato oggetto di penosa contestazione da parte di gran numero di canonisti di Curia; i quali in realtà miravano a scalzare sul nascere la temuta "dittatura" di Bergoglio per il tramite indiretto di una presunta persistenza nel pontificato del suo più mite predecessore, da loro con preoccupazione allegato come fonte dottrinale della distinzione - anch'essa esasperata - tra ermeneutica della continuità e ermeneutica della rottura, riferite agli opposti fronti



di generale frustrazione diffusi a seguito della rassegnata resa di papa Ratzinger a una impreveduta, constatata ingovernabilità del sistema vaticano (ancor più che al proprio innegabile esaurimento psicofisico). Una dura ma salutare novità, annunciata con forza fin dai primi momenti di spontanea, severa, sottolineata libertà demitizzante del successore da una prassi conclavista rispettata nei secoli: nel segno della “provocatoria” novità spiazzante sia del nome prescelto, sia del riferito rifiuto della mozzetta, sia delle rustiche scarpe nere indossate alla proclamazione, sia del semplice, disinibito “Buona sera!” rivolto al suo nuovo popolo diocesano, accorso in piazza S. Pietro²⁰ per accoglierlo in festa e ricevere, a congedo, un “Buon appetito!” del pari inusuale.

Il timone petrino della Chiesa tornava a questo punto, dopo trentacinque anni, in mano a un *leader* motivato e capace; oltre tutto, a differenza dei due predecessori, radicato nel Concilio con convinzione totale.

Un cambio di paradigma ecclesiologico (da Paolo VI a Francesco I)

5 - Crisi finale di credibilità del sistema costantiniano?

Alle domande tradizionali sull'identità della Chiesa la teologia aveva dato in passato risposte differenziate, in base agli assetti storici conseguiti in base al proprio sviluppo evolutivo, a far tempo dalle impetuose dimensioni di questo dopo la disputa (o “concilio”) di Gerusalemme e la fortunata predicazione di Saulo nel mondo ellenistico. Fase conclusasi con l'esaurirsi della prima generazione apostolica e - attraverso vari passaggi ulteriori - l'avvento di rapporti man mano meno conflittuali con l'ebraismo e con il contesto politico circostante; fino al lento

del moderatismo curiale e della concreta esperienza del cantiere conciliare: così come emersa dai cinque volumi della *Storia del concilio* ricordata *supra*, alla nota 13. Va in proposito riconosciuta particolare efficacia, nel contrasto opposto a detta polemica, all'impegno tecnico-argomentativo speso nel confutarla da una valida collega di Bologna, la prof.ssa Geraldina Boni, oltre tutto membro della pontificia Commissione per l'interpretazione delle fonti del diritto canonico.

²⁰ Ma di segni analoghi, alludenti alla *simplicitas* del Santo preso come modello onomastico, certo il nuovo papa non se ne fece mancare altri, come quello di fissare subito la propria dimora - l'indomani del conclave da cui era uscito eletto - nell'ospizio S. Marta (a mo' di uno studente fuori sede), come un qualsiasi prelato straniero in visita *ad limina apostolorum*.



conseguimento dello status di *religio licita* e - quasi ciò non bastasse - l'approdo graduale a un fenomeno di sostituzione del cristianesimo ai culti tradizionali dell'impero romano, fenomeno che - nelle sue versioni successive - siamo avvezzi a riconoscere come "sistema costantiniano". All'interno delle numerose variabili di quest'ultimo - strutturato in base al pluralismo accettato delle "cristianità" in competizione esistenti - l'età moderna ne vedrà poi proporsi una crisi profonda con la caduta di Costantinopoli in mano turca e lo scindersi dell'Europa occidentale in più sistemi politici: tutti richiamantisi invariabilmente al modello in vario modo, seppure ormai, sovente, tra loro con concettuale perplessità, se non ancora in dissenso. Vero è che lo schema costantiniano era passato in origine non senza cauta riflessione, superando fenomeni di obiezione di coscienza di massa di fronte alla pretesa imperiale di arruolare la nuova *religio* come ideologia subalterna, compatibile col supremo interesse alla difesa "sacra" dello Stato. Compromesso teologico fermamente respinto nel *De civitate Dei* agostiniano; eppure stabilmente accettato da una maggioranza episcopale ormai integrata tra le gerarchie dell'impero, fin dal periodo della sua prima concrezione giuridica originaria come soggetto "sacro": accolto nella città terrena - oltre che quale evangelica *tuba fidei* - come elemento permanente di ricomposizione dei conflitti (*pontifex*, terminologia di soggiacente richiamo a una figura arcaica, investita di un vago ruolo di pacificazione politica).

Quel compromesso ha continuato talora ad affliggere le chiese come un'ombra durevole sulla loro autenticità evangelica; fino a quando la secolarizzazione moderna della politica non ha cominciato a far intravedere una via di uscita che consentisse loro di trarsi fuori, finalmente, dai conflitti (sempre più sanguinosi) della storia occidentale. Ed è stata, alla fine, l'età del passaggio conciliare del Novecento a consentire al cattolicesimo²¹ di riscoprire davvero - anche sullo sfondo di un constatato e insuperabile pluralismo confessionale globale - l'innegabile fondatezza delle riserve di Agostino sulla liceità della guerra nel *De civitate Dei*: invano da lui avanzate nel V secolo, e riprese sette

²¹ Per un'evoluzione parallela nell'ortodossia russa, un faro di consapevolezza profetica tornava a risplendere sul punto, a tacer d'altro, nell'opera di Tolstoj e di Dostoevskij; prima che la "santa egemonia" dello zarismo cominciasse a essere sottoposta a critiche ulteriori, sempre più difficili da ignorare con l'approssimarsi della rivoluzione d'Ottobre.



secoli dopo - ancora in un clima di maggioritaria indifferenza - dalla “rivoluzione” di Francesco d’Assisi.

Questo nuovo contesto ha, a un certo punto, consentito negli antichi scenari l’aprirsi di una crisi di senso sia sulla pensabilità stessa di una filosofia politica “cristiana” - frontalmente investita dall’analisi spietata, operata dal Machiavelli sulla fenomenologia concreta delle empie dinamiche fattuali della lotta tra i competitori - sia sulle problematiche ulteriori, successive alla ricomposizione paziente, nel secolo successivo e da parte dei teologi della Seconda Scolastica, di un quadro di riferimento razionale per la valutazione etico-giuridica delle tensioni interstatali; preludio remoto, questo - con buona pace del *sileant theologi!* di Alberico Gentili - dei successivi tentativi di giuridificazione contemporanea (dopo i due conflitti mondiali del Novecento) affidati all’Organizzazione delle Nazioni Unite in connessione con una rete crescente di convenzioni internazionali, intese ad affrontare, o almeno a moderare, le conseguenze dell’aggressività bellica interstatale: e quindi i tragici contraccolpi della crescente offensività degli armamenti impiegati dai belligeranti, spesso in indiscriminato dispregio dell’innocenza dei bersagli umani presi di mira. Una conclamata evidenza caotica, suscettibile di proporre ai combattenti un micidiale gioco al rialzo nell’utilizzo contro il nemico di armi sempre più distruttive e devastanti, atte a coinvolgere nei propri effetti anche le condizioni di omeostasi dell’ambiente naturale del pianeta. Allo stesso tempo, l’aprirsi di uno scenario evidente di principi elementari di umanità violati, e tale da man mano dissolvere, interamente, il fascino dei motivi di assuefazione “eroica” insiti nel fenomeno: le tessere del quale venivano quindi costrette a ricomporsi - insieme a elementi finora trascurati - all’interno di una visione d’insieme totalmente nuova, che ha visto entrare in crisi inevitabile l’assetto antievangelico²², sul quale - opponendo cristianità a cristianità, ciascuna benedetta dai propri cappellani militari - la

²² Benché una tale qualificazione venga oggi, per la violenza bellica, contestata da orientamenti settari molto diffusi negli USA - specie in ambienti culturali inquinati da suprematismo razziale - in senso totalmente opposto si pone l’insegnamento del Concilio (cfr. per tutti la costituzione *Gaudium et spes*, cap. V, le cui esortazioni finali si muovono in parallelo evidente con la condanna, pur tardiva, di ogni guerra: nel quadro dell’istituzione auspicata di ordinamenti internazionali di arbitrato efficace, già in progetto in seno alla migliore cultura democratica dell’età di F.D. Roosevelt: sogni purtroppo man mano sopiti con l’accendersi, tra le così dette superpotenze, delle dure dinamiche di una così detta guerra fredda, verosimilmente interminabile).



questione della coercizione bellica era parsa avere raggiunto fino ad allora, perfino in ambiente cristiano, un paradossale equilibrio.

6 - (segue) ... “Terza Scolastica”, o ricentraggio ecclesiologico?

La dottrina cattolica più autorevole aveva già curato, nell’età delle controversie con la teologia riformata, di porre un argine (con la dottrina *de auxiliis*) alle divergenze tra domenicani e gesuiti sul terreno del dibattito antiprotestante, soprattutto in tema di interferenze tra libertà e grazia; del pari, in seguito alla vittoriosa polemica di Las Casas contro Sepulveda, si era munita - grazie agli autori della Seconda Scolastica - di una solida base teorica a sostegno della sopravvivenza indiscutibile dei diritti umani²³ nelle etnie che (perduta l’indipendenza politica per fatto bellico) ricusassero la conversione al cristianesimo: strumento questa ritenuto senza pari efficace per l’omologazione dei nuovi sudditi nei “sacri” imperi occidentali, per “diritto” di guerra.

Il Concilio non è andato molto oltre su questo terreno; ma ha mostrato una chiara propensione per nuovi orientamenti, aperti finalmente all’alternativa di una visione libera dall’ingannevole gioco di specchi, ancora riflesso nella dottrina barocca delle *duae societates inadaequate distinctae*. A un superamento argomentato di questa non si è pervenuti, solo perché gli inattesi tesori disseppelliti dalla riflessione dell’esegesi storica (e dalla orante esperienza patristica) avevano già avviato i padri conciliari verso una sorta di sinodale meditazione mistica su ciò che subito venne chiamato “il mistero della Chiesa”: tagliando fuori il mondo delle *conclusiones demonstrativae scientiarum* e, quindi, la ammissibilità stessa di un plausibile avallo conciliare a una qualsiasi direzione di argomentata ricerca teologica (non certo dunque in chiave di una “Terza Scolastica”!) nel discorso “altro” che nel Concilio si andava

²³ Posizione, questa, oggetto purtroppo di più rara condivisione in ambienti riformati; e facilmente soggetta, per di più, ad appannarsi alla prova delle dinamiche di espansione coloniale degli stati “cattolici”. Prova questa ulteriore della forzatura innegabile insita nel concetto stesso di cristianità: col pericolo evidente di legittimare la violenza dell’una verso l’altra patria cristiana. Posizione per altro rispondente a una lunga fase di deviazione profonda delle chiese dall’ortoprassi evangelica; motivo del resto già echeggiante, forse, perfino nell’appassionata invettiva di Francesco Petrarca, nel suo Canzoniere: “fontana di dolore, albergo d’ira, scola d’errore e tempio d’eresia, già Roma, or Babilonia falsa e ria, per cui tanto si piange et si sospira”!



dipanando su una realtà sovrastorica, postulata significativamente come mistero della fede. Nel merito, qualche vaga, ulteriore pista di ricerca derivando dalla nozione di *communio*, assegnata alla realtà indagata in via di preliminare orientamento: indicazione teologica sottile, certo valevole a tutto campo, e tuttavia anch'essa meritevole di più linee di approfondimento, a loro volta legate a contenuti etici decisamente sovrarazionali, con allusioni fortemente connesse col mistero (paolino²⁴ e/o giovanico²⁵) del Cristo e della Chiesa: oggetto nel primo millennio cristiano - prima che di argomentata discussione teologica - della acclamante contemplazione estatica di martiri, asceti, monaci dei due sessi, nelle chiese unite di Oriente e di Occidente.

7 - Bergoglio verso una chiesa "altra": dal Concilio al Concilio

Si può persuasivamente ritenere che il pontificato di Bergoglio costituisca un vero e proprio *no turning point* nel faticoso processo evolutivo della ricezione del Concilio. Convocato in Roma da Giovanni XXIII tra il gennaio del 1959 e il Natale del 1961, dopo una preparazione minuziosa, di esso era stata aperta la fase propriamente assembleare l'11 ottobre 1962, poco più di cinquant'anni prima. Eppure, ancora a quasi mezzo secolo dalla sua conclusione (fine 1965), era in auge tra gli studiosi il dubbio sulla pertinenza di quell'evento epocale a una logica di continuità, o di superamento dell'età postridentina, tra Pio IX e Pio XII certamente ancora dominante²⁶. Tanto aveva influito sul processo di

²⁴ Cfr. 1 Co., XIII, 1-13.

²⁵ Cfr. GV., I, 9-14.

²⁶ Un ruolo problematicamente centrale, nella cultura dei sistemi statuali ancora vincolati a patti concordatari, è stato liberarsi dai vincoli confessionisti di *Ancien régime* (di evidenza particolare, è qui la vicenda della revisione dei Patti Lateranensi sotto il governo Craxi, del tutto immemore dei fasti della Repubblica romana, e infine catturata purtroppo nel vischioso gorgo dell'art. 1 dello statuto albertino, assai più che nel rispetto dei principi del concilio e della costituzione repubblicana, richiamati *ad pompam* nel prologo della convenzione fra le "Alte Parti"). Segno innegabile, questo stucchevole richiamo ad altro, delle perplessità di fondo, e forse della arretratezza culturale di entrambe le delegazioni stipulanti: ma constatazione decisamente sconcertante, che verosimilmente spinse lo Jemolo a differire fino alla quinta edizione (1979) l'abbandono della dottrina suareziana delle *duae societates perfectae*; per avviarsi finalmente ad adottarne una più laica, prossima a quella della distinzione tra Stato e religione, tra Stato e fedi, nel contesto di un testo classico in materia, come le sue *Lezioni di diritto*



ricezione la cesura storica segnata dall'interminabile pontificato polacco (quasi ventisette anni!), materiato di dubbi e di riserve insormontabili - frutto di cautele politiche viscerali, se non di rifiuto in blocco - nei confronti di alcuni indirizzi ancora generici, eppure più apertamente evolutivo-riformisti, inclusi nelle dottrine e nelle prospettive di fondo della solenne assemblea sinodale, appena celebrata.

D'altronde, in quanto coautore dottrinale autorevolissimo di gran parte delle scelte di governo del predecessore, Benedetto XVI se ne può ritenere, per gli otto anni successivi, un sostanziale seppur creativo continuatore maldestro, almeno fino al momento in cui venne a maturazione la crisi interiore di cui si è fatto cenno; crisi che doveva indurlo poi all'inopinata sua rinuncia al papato, nel febbraio 2013. Proprio dunque sullo sfondo di trentacinque anni di insistito immobilismo va letta, quindi, la vicenda del conclave che doveva portare all'elezione di Francesco I; un conclave che ha segnato un colpo di maglio sul passato e con esso una decisa, seppur tardiva inversione di tendenza nei confronti delle scelte del collegio cardinalizio dopo Paolo VI, avvenute non di rado (dopo quella, felice ma sfortunata, di Giovanni Paolo I) nel segno di uno sbocco - casuale, o meno - nella scelta di un candidato quasi sempre conservatore, se non addirittura passatista²⁷.

ecclesiastico. Per una mia veemente reazione a caldo ricordo qui il mio *All'esecutivo la tutela dei principi supremi? Il modello concordatario della nuova Destra*, inserito in una succosa raccolta di puntuali interventi critici pubblicata su "Il Tetto" del 1984; purtroppo ben presto sommersa nel servile stordimento del coro "governativo" della dottrina allora dominante, vedova inconsolabile dell'art. 34 del concordato del 1929; e solo di recente ricordata a ragione da **P. CONSORTI**, *Le frontiere della legislazione bilaterale nell'Italia contemporanea*, in *Diritto e religioni*, Suppl., n. 1/2020, p. 240 ss. Va comunque ricordato, a onor del vero, che residui morenici ben più ampi e significativi dell'Antico regime di cristianità, quasi insensibilmente, ancora oggi propongono tracce del loro passato nella tenace fissità concordataria dell'orizzonte culturale e politico di alcuni degli ordinamenti statali latino-americani più profondamente innestati nella tradizione imperiale dei re cattolici.

²⁷ Tanto ampia misura ossessiva di autonomia papale dalle decisioni di un concilio va, per certo, fatta risalire alla sonora sconfitta storica, subita sotto Eugenio IV da un movimento conciliare che - in una inedita temperie assembleare del diritto pubblico europeo - aveva alimentato le pretese di superiorità del concilio sull'istituzione papale, innovativamente funzionali alla soluzione canonica dell'emergenza anarcoide provocata dallo Scisma d'occidente. Pretese ben presto contestate - da una Curia papale avviata a involuzione dittatoriale - come eversive, e senza particolari difficoltà confutate e represses da una canonistica interessata, incapace di storicizzare adeguatamente l'evento e munita di tutti i mezzi e metodi di manipolazione necessari a provocare la



L'avvento di Jorge Mario Bergoglio - arcivescovo di Buenos Aires - segnava a doppio titolo una fase di ripresa della temperie conciliare: per la provenienza socio-culturale dell'eletto da un mondo (per più motivi variamente critico verso anteriori assetti confessionisti dei rapporti tra Chiesa e Stato) nel quale il Concilio era viceversa profondamente penetrato; e per la appartenenza di lui a quella Compagnia di Gesù, nella cui tradizione la resistenza ai regimi imperiali aveva visto numerosi membri di essa non esitare a condividere la resistenza "fino al sangue" dei nativi dell'Amazzonia, vittime del potere coloniale iberico. Una vicenda, che ha da allora concretato un vincolo storico permanente tra evangelizzazione gesuitica e promozione umana nel contesto sociale di intervento in un mondo "periferico", connotato dallo sfruttamento spietato dei nativi; remota caratteristica fondante di un papato evangelizzatore, che vi aveva visto fede e battesimo aperti pure, senza se e senza ma, all'impegno - magari insufficiente - per una politica riformista propria ad esempio del *Derecho de las Indias* nel sistema di inculturazione castigliano: la cui pur spesso vana lotta agli *encomenderos* aveva per certi versi idealmente legittimato la resistenza degli oppressi fino - e talora oltre - il limite fatale della lotta armata degli Zapata di turno.

Ci sarà tempo perché altri chiarisca puntualmente per quali vie un contesto così peculiare abbia plasmato cultura e obiettivi²⁸ di un

rapida desuetudine di una prassi di supplenza (assolutamente ovvia e canonica) di un istituto papale in recente crisi gravissima. Situazione purtroppo ancora oggi in attesa di delucidazione teorica appagante; e allo stato ormai semplicemente bypassata, in via di fatto, con l'assicurarsi (da parte di un papa di buona fede, eppur disposto a manovrare spregiudicatamente il potere di nomina cardinalizia) composizioni del futuro conclave il più possibile favorevoli a elezioni papali in continuità con i propri indirizzi di governo.

²⁸ Ovviamente, però, larga attenzione andrà pure prestata alla centralità dell'influsso formativo della spiritualità ignaziana su un membro della Compagnia chiamato, per la prima volta, a un vertice di responsabilità ecclesiale del tutto inatteso, con tutti i relativi rischi immaginabili - su un piano di umana, interiore coerenza per la via di perfezione in essa intrapresa. Su questo punto, si segnala per attenzione perspicace alla fisionomia del personaggio l'intero capitolo che Daniele Menozzi dedica alla spiritualità di papa Francesco, come fonte decisiva di ricostruzione della vita e dell'opera sua (cfr. **D. MENOZZI**, *Il papato di Francesco in prospettiva storica*, Morcelliana, Brescia, 2023). Fuor di strada invece, su questo piano di stretta ricostruzione biografica, mi sembra ultimamente **L. ZANATTA**, *Bergoglio. Una biografia politica*, Laterza, Bari, 2025: brillante *feuilleton* antipatizzante di uno studioso del peronismo, intento ad applicare, forse un po' maniacalmente, la propria chiave interpretativa prediletta a una figura ecclesiastica



protagonista tanto incisivo al fine di un mutamento netto della politica interna ed esterna della chiesa di Roma nel contesto internazionale del nostro tempo. Qui ci si limita a registrare - a seguito di una quantità senza precedenti di nomine cardinalizie politicamente mirate - un improvviso mutamento negli equilibri del conclave, di fronte al ripiegarsi su sé stesso di un chiaro progetto wojtyliano di ridimensionamento del Concilio a misura adeguata a un ristretto insieme di obiettivi riformisti, coerenti con l'antecedente blocco storico (attuato tra le due guerre col codice Gasparri) su un insieme ferreo di usi postridentini, aggravati di intransigentismo ottocentesco²⁹: blocco del resto funzionale, in parallelo, a una insistita frequenza nel fiancheggiamento, culturale, operativo e ideologico, delle più varie politiche "occidentali". E ciò nel dirompente contesto di un'apertura autenticamente cattolica - cioè universale - alla totalità dell'odierno mondo umano: apertura che sembra oltre tutto voler proseguire con la scelta parimenti strategica, nella seguente elezione, di un successore del pari americano, ma di doppia cittadinanza, una delle quali (presumibilmente prediletta) iscritta nel mondo delle missioni, e quindi del sottosviluppo. Un personaggio meno nettamente delineato di Bergoglio e certo più cauto e moderato, fin nella scelta del nome e nel graduale profilarsi di un suo stile; che potrebbe forse esprimere però le tonalità - gradite a un conclave che ne seguisse uno di soluzione di continuità con un duplice passato di stagnazione - la transizione per gradi a un passaggio, già scontato, da una retorica della rottura etico-prophetica³⁰ al metodico tran tran di un pacato riformismo giudizioso, ma

globale, certamente non riducibile a momenti provinciali anteriori - sullo sfondo del dissidio operaista tra peronisti e comunisti argentini - della sua vicenda personale ed episcopale. Decisamente distante da posizioni di tal genere **M. FAGGIOLI**, *Francesco*, cit., p. 19: "Cercare di capire il pontificato di Francesco nella storia e in una periodizzazione cronologica può essere visto come *passé* e irrilevante. Ma il tentativo è necessario, a patto di andare oltre l'approccio di una storia puramente ecclesiastica e di astenersi anche da un approccio esclusivamente socio-culturale".

²⁹ Di questi relitti è traccia, del resto, nelle impazienze *liberal* che accompagnano le varieghe tensioni polemiche, di cui si fa portatore il recente saggio, decisamente ingeneroso, dovuto a **M. MARZANO**, *La chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, Laterza, Bari, 2023.

³⁰ Che ci sia finalmente un successore convinto dopo l'autore di una rottura storica è segno stabile di continuità di indirizzo politico nell'attuale recupero, valoriale e attuativo, di un concilio che aveva osato porsi obiettivi di riforma inediti nella traiettoria di un millennio di cattolicesimo romano dopo lo Scisma d'Oriente. È come se, dopo la fondante audacia di papa Roncalli, un'altra arcata coerente di senso si ponesse in continuità con quella, radicandosene il fondamento sul segno forte di "madonna



non per questo meno fermo e autentico: nella logica di una moderna, lucida, ordinata prassi applicativa di un concilio generale dalla Chiesa celebrato, or è mezzo secolo, in un'aura e nella promessa inedita di un coerente rinnovamento profondo della prassi cristiana globale, divenuto quanto mai necessario alla luce sinistra della folle tragedia delle due guerre mondiali del Novecento.

8 - (segue) ... L'uscita del dialogo (pure sinodale) da un vicolo cieco

Dai primordi del cristianesimo, mai un concilio generale della Chiesa cattolica aveva con tanta accuratezza indagato, prima del Vaticano II, sulle condizioni di plausibile fedeltà all'evangelo nelle società umane, oramai talmente trasformate dal processo contemporaneo di mondializzazione della cultura e della tecnica, da risultare a loro stesse a stento riconoscibili quanto alla continuità delle tradizioni che, fino ad allora, avevano contribuito a identificarne il profilo e il senso quanto alla lingua, ai costumi e alla credenza religiosa. Per certi versi, il Vaticano II era stato quindi concepito come un tempestivo *test* di resistenza della fede di fronte all'incalzare delle condizioni di secolarizzazione irrompenti in un contesto culturale consolidato dal tempo, e tuttavia ultimamente aggredito dall'urgenza di suggestioni esterne, spesso legate alla soddisfazione di bisogni reali, e persino primari. Nel mondo occidentale la crisi si era proposta, oltre tutto, come crisi di valori, grazie ai frequenti mutamenti apportati, nel sentire comune, dalle grandi rivoluzioni di una modernità impaziente e famelica di senso. In tal modo, secondo la felice intuizione di Giovanni XXIII, il concilio avrebbe risposto

povertà". Qualcosa di simile ha rilevato Alessandro Barbero, in chiusura di un suo felice saggio di ricapitolazione semiotica recente delle fonti francescane, collocando la figura dominante del processo nell'atto di marcare un più ampio contesto evolutivo nella civiltà occidentale: col suggerire, cioè, "che quando il cardinale Bergoglio venne eletto papa scelse di chiamarsi Francesco, sapendo benissimo che quella scelta sarebbe bastata da sola per annunciare una nuova era nel governo della Chiesa" (cfr. **A. BARBERO**, *San Francesco*, Laterza, Bari, 2025, p. 328). Tutto ciò, ben si intende, in una prospettiva di cattolicesimo globale, che ne ricomprenda i fronti di avanzamento, e di recupero perfino tumultuoso, accanto a quelli di innegabile, prudentiale riserbo in attesa di più espliciti orientamenti sinodali (ed è a prescindere da questi che, in un'ottica decisamente ristretta, e ideologicamente confusa, mi pare si chiuda tenacemente **M. MARZANO**, *La chiesa immobile*, cit., passim).



alla necessità insopprimibile di una migliore comunicazione della fede in un universo secolarizzato, ma senza innovazioni nella dottrina.

Un'ottica del genere, sottratta allo scrupolo di ogni sospetto poliziesco, se non di un apodittico rifiuto anatemizzante del diverso, avrebbe forse potuto offrire sulla realtà circostante uno sguardo libero dalla stretta osservanza del precedente, sul campo di osservazione dando spazio a una visione sghemba, foriera di indicazioni creative utili a illuminare l'oggetto nella piena sfericità del suo sviluppo. Al tempo stesso, da ciò sarebbe risaltato meglio quanto - di un pur glorioso passato - meritasse di ottenere spazio in una visione contestuale di altri mondi confessionali di pari dignità, quando disponibili a entrare in sincero, proficuo dialogo col mondo cristiano³¹.

Tanto i loro predecessori si erano mostrati sensibili ai profili non solo culturali della mondializzazione del cattolicesimo, quanto la pur affiatata diarchia Wojtyla-Ratzinger ebbe a cuore una diacronica centralità europea (e forse mitteleuropea) fin dalla quasi maniacale sopravvalutazione dello scisma lefebvrista, insignificante sullo sfondo del brutale confronto in atto tra le superpotenze, e non solo. A fronte, il problema mondiale del consolidarsi di un fronte esteso e variegato di discussione teologica 'da sinistra' venne per lo più rozzamente affrontato con drastiche misure disciplinari, senza instaurare tentativi di dialogo lontanamente paragonabili a quelli spesi sul versante opposto. Si sarebbe forse potuto dire, a un certo punto, che Roma stesse tornando ad affidarsi all'alleanza con poteri esterni - benché non fosse in vista alcun nuovo Napoleone III - mentre andava rafforzando all'interno un centralismo indiscreto, fondato sull'indiscussa sinergia tra il ruolo politico del papa e quello dottrinale del suo "grande inquisitore": un'inedita sfida paradossale verso un fronte conciliare estremamente diviso, ma che l'imprevisto attacco finì poi per radunare, anziché per disperdere.

Oltre tutto, la successione di Ratzinger a Wojtyla accentuò i tratti per così dire controversistici del personaggio; che si sentì forse non solo sospinto a rischiare la *gaffe* di Ratisbona (con cui stava rischiando di pregiudicare le sorti di un dialogo con l'Islam, intrapreso ad Assisi dal suo ben più accorto predecessore), ma deciso a entrare in puntigliosa polemica con l'impresa editoriale della così detta Scuola di Bologna, che

³¹ Ipotesi che trovò conferma fin da un primo Incontro interreligioso in Assisi, convocato da papa Giovanni Paolo II nell'ottobre 1986, dopo assiduo impegno preparatorio a cura della comunità di S. Egidio.



a tempo di record era riuscita ad approntare e pubblicare, col contributo di studiosi di fama internazionale, una poderosa, documentatissima *Storia del concilio Vaticano II*, in più volumi indicizzati; polemica, dalla quale pure gli convenne desistere, pago delle distinzioni tra “uso selvaggio” e non del Concilio, o di quella segnata dai di Lui sottili distinguo in termini (oltre tutto largamente opinabili) di scelta, nello studio di esso, di una chiave di continuità, o di rottura storico-teologica con la tradizione. Impostazione questa preclusiva, oltre tutto, per l'accendersi di condizioni minime di libero e aperto dialogo *de iure condendo* - fra i membri della Chiesa - in tema di politica del diritto.

9 - Crescente restrizione del pubblico controllo sul dialogo dottrinale

Proprio in funzione della finalità pastorale del Concilio, e in un quadro di favore per i diritti umani, si verificava una sorta di riassetto copernicano delle condizioni di espletamento dell'attività di placitazione veritativa dell'espressione del pensiero in materia teologica. Prima che al Giovanni Paolo II di Assisi, sembra qui comunque corretto riconoscere a Paolo VI una priorità nell'approfondimento di alcune intuizioni liberali di Giovanni XXIII; ove solo si ponga mente alle asserzioni, esternate da papa Montini un anno prima, nel corpo stesso del suo Motu proprio *Integrae servandae*, adottato per avviare una riforma del così detto Sant'Uffizio³², che fosse alfine adeguata al progresso di tempi.

Tale mutamento connotava una situazione, che il papa così descriveva, in coerenza con premesse storiche ben precise:

“ma poiché la carità *esclude il timore* (1Gv., 4, 18), alla difesa della fede ora si provvede meglio col promuovere la dottrina, in modo che, mentre si correggono gli errori e soavemente si richiamano al

³² «Il 21 luglio 1542 il Nostro predecessore di f.m. Paolo III, con la costituzione apostolica *Licet ab initio* ha fondato la Sacra Congregazione dell'Inquisizione romana e universale, cui affidò come fine proprio il compito di perseguire le eresie e per conseguenza di reprimere i delitti contro la fede, di proibire i libri pericolosi etc... [] Nel 1908, poiché l'appellativo di Inquisizione Romana [...] non era più rispondente alle circostanze del suo tempo, San Pio X con la costituzione *Sapienti consilio* lo mutò in “Congregazione del S. Offizio”. Decisioni tutte - a parer mio - politicamente forse opportune, ma pastoralmente indizio di sciagurato cedimento alla mentalità assolutistica d'una regalità priva ormai di agganci nel diritto naturale dei popoli, come a Dostoevskij parve, non a torto, nella *Leggenda del grande Inquisitore* .



bene gli erranti, gli araldi del vangelo riprendono nuove forze. Inoltre il progresso della cultura umana, la cui importanza nel campo religioso non deve essere trascurata, fa sì che i fedeli seguano con maggiore adesione ed amore le direttive della Chiesa, se, per quanto è possibile in materia di fede e di costumi, vengono loro fatti intendere con chiarezza i motivi delle definizioni e delle leggi”.

Di conseguenza, mentre Paolo VI raccomandava legami di concerto opportuno con la Pontificia Commissione per gli studi biblici e con una costituenda Commissione di consultori di nomina pontificia, inclusi esperti tratti dal mondo universitario, Egli così dettava sia i limiti procedurali, sia la duplice direzione del possibile intervento del Dicastero:

“- esamina le nuove dottrine e le nuove opinioni in qualsiasi modo divulgate, promuove studi in questa materia e favorisce congressi di dotti; condanna quelle dottrine che risultino essere contrarie ai principi della fede, dopo aver tuttavia sentito il parere dei vescovi di quelle regioni, se hanno particolare attinenza alle questioni;
- esamina con diligenza i libri che le vengono segnalati e, se sarà necessario, li condannerà, dopo aver tuttavia sentito l'autore, cui si darà la facoltà di difendersi, anche per iscritto, e non senza prima aver avvertito l'ordinario”.

Purtroppo, questa lettura pacificata di un momento ineliminabile in ogni serio dissidio interno a un gruppo umano - espressione di consapevolezza nascente dell'emergere di un diritto fondamentale fino allora ignorato - cedeva di nuovo, ben presto, a toni di inconsueta drammaticità; dai quali emergeva l'esigenza di misure ben più fortemente afflittive a carico di un fenomeno sottovalutato nelle sue dimensioni dalle disposizioni del 1917, adottate a tutela della santità del sacramento della penitenza; e portato d'un tratto clamorosamente all'attenzione dei *media* da operazioni di polizia con misure clamorose di arresto, concluse con dure misure detentive irrogate da giudici minorili a carico di un numero inopinato di preti gay, incolpati fondatamente, di fronte alle Corti statali, di stupri su minore.

Dopo una prima reazione di smarrimento, il sistema sanzionatorio canonico reagiva con la severità che l'emergenza esigeva, facendo inizialmente perno sulla sola norma caposaldo del can. 1387 del codice del 1983. Ne seguiva la constatazione della necessità di ricorrere a misure procedurali di urgenza, ricorrendo a una immediata mobilitazione delle attribuzioni disciplinari in materia, di competenza del Dicastero



dottrinale: il quale procedeva alla contestazione degli addebiti - quando possibile - nell'esercizio febbrile delle competenze a esso ultimamente conferite, assegnando di solito valenza probatoria ai risultati dell'istruttoria espletata avanti al giudice statale, e così pervenendo all'applicazione quasi automatica, di solito, della pena edittale massima, cioè della decadenza dell'imputato dallo stato clericale.

In una temperie siffatta, non poteva a lungo non rimanere penalizzato il versante riformista luminosamente individuato nella *Integrae servandae*; al cui pieno recupero - preceduto da un riassetto puramente tecnico dell'esistente nella *Pastor bonus* di Giovanni Paolo II - non a caso si affrettò a porre mano Francesco I; che, in tal modo, dava libero corso a una via d'uscita definitiva della riforma Montini dal lungo trascinarsi - nel gorgo della questione degli abusi - verso un sensibile ritorno del dicastero all'antico stile di giustizia sommaria del suo passato postridentino. Con relativo pregiudizio, inizialmente senza rimedio, perfino della questione *iuris divini* del giusto esercizio - previo e pieno - del diritto di difesa degli imputati³³, già *a priori* penalizzati dal trovarsi sottratti la garanzia formale consistente nel venire giudicati dal proprio giudice naturale diocesano³⁴, in un contesto dal quale forse sarebbe stato possibile attendersi, talora, una qualche adeguata mitigazione equitativa della pena.

³³ Ci si riferisce qui alla primissima fase (decisamente approssimativa e selvaggia) di repressione disciplinare della massa di casi di abuso su minori, aggravati dal sacrilego utilizzo del sacramento della penitenza. Casi trattati spesso senza contraddittorio con gli imputati, talché molti di costoro appresero di essere stati ridotti allo stato laicale al momento della notifica della decisione definitiva del Dicastero. Ipotesi, questa, sanzionata di *nullità insanabile* nel can.1620, 7°, ma alla quale praticamente nessuno - nella situazione di sfiducia e di intimidazione abnorme, in cui vennero a trovarsi i malcapitati - ebbe animo di ricorrere, in difetto dell'esplicita facoltà di reclamo *tardivamente* poi introdotta, in un successivo decreto regolativo della procedura avanti al Dicastero. C'è da chiedersi però se, a sanatoria, gli interessati ormai fuori termine non possano accedere in perpetuo, per così dire, a un qualche utilizzo, almeno economico, del rimedio di una *restitutio in integrum* quanto meno informale (ma non simbolica, come l'oltraggiosa forma di elemosina entrata man mano nell'uso, a compenso della mostruosa violazione di un principio di diritto universalmente riconosciuto, fin dalla *Magna Charta* e dal concilio Lateranense IV).

³⁴ Eppure, l'idea canonica originaria dell'impossibilità di sottrarre al giudice naturale la cognizione dei reati si fondava decisamente proprio sul principio di pastoraltà sacramentale del ruolo del vescovo, ben chiara ancora ai tempi di Innocenzo III; ma oggetto, in seguito, di deroghe, prima inconcepibili, a un principio già avvertito nella grande chiesa - ma pure al tempo di Paolo Sarpi - come post-apostolico.



Una volta, d'altronde, restituita la discussione sulle dottrine a dimensione consona alla dignità delle persone e alla carità loro dovuta, sarebbe lecito *de iure condendo* aspettarsi che cessi per sempre - d'ora in avanti - l'antica tendenza ad aggregare, alle competenze di un Istituto a sua volta restituito alla dignità di promuovere perfino - in sedi di adeguata terzietà - momenti incidentali di approfondimento delle questioni dottrinali dibattute, innaturali attribuzioni aggiuntive ordinarie di repressione criminale, politicamente casuali; così per giunta rischiando di avallare, a cascata, l'idea - del pari grossolanamente poliziesca, e dalla *Integrae servandae* altrove sdegnosamente ripudiata - che l'originalità del pensiero creativo possa mai, talvolta, costituire reato.

